

(XIX)

Miami era da tempo una delle mete preferite del mondo dello spettacolo e della moda. Le celebrità erano sempre più numerose, ed una miriade di attori, stilisti, top model e musicisti avevano preso casa nella città dove il divertimento più sfrenato costituiva un vero e proprio modo di essere e di apparire; e dove la lingua più parlata era lo spagnolo.

Prima di partire, avevo affittato una lussuosa villa a Coral Gables e, una volta tanto, non avevo fatto nulla per evitare che la notizia del mio arrivo finisse sulla stampa locale. Così, sin da quando ero sceso dall'aereo, un nugolo di paparazzi mi aveva attorniato. Pochi minuti, ed avevo scoperto che anche la villa era assediata da curiosi e fotografi.

Qualche giorno dopo essermi insediato nella mia nuova residenza, decisi che il modo migliore per celebrare una vacanza memorabile, sarebbe stato offrire un party invitando un nutrito gruppo di celebrità o sedicenti tali.

La sera del ricevimento, Collins Avenue era intasata di limousine e di auto di lusso. Le Ferrari e le Rolls Royce non si contavano. E davanti all'Amnesia, una folla di curiosi osservava i vip che entravano nel locale prenotato per l'occasione.

Conteso da tutti, non riuscivo a percorrere due passi senza che qualche invitato mi fermasse; per lo più individui untuosi che neppure conoscevo. E poi, frotte di bellezze che alla mia vista cacciavano gridolini e sculettavano cercando di attirare l'attenzione. Dopo qualche bicchiere decisi di mandare al diavolo i pensieri, godendomi la serata che mi avrebbe incoronato re di quella città. Così, feci un salto in una toilette, tirai un paio di piste di coca, mi sciacquai la faccia e mi ricacciai tra la folla.

Stavo conversando con un gruppo di invitati, quando notai una donna di una bellezza abbagliante che, al termine di un violento alterco con quello che doveva essere il suo accompagnatore, si stava allontanando con l'aria di volersene andare dalla festa.

«Qualcuno la conosce?» mi informai con noncuranza.

«È Christine, la famosa top model», spiegò uno dei presenti.

«Una delle più stronze!» aggiunse un altro suscitando una risata generale.

«Credo che sia russa, o qualcosa del genere. Nessuno sa bene da dove sia arrivata, ma ha avuto un enorme successo e chi vuole farla sfilare deve ricoprirla d'oro», sottolineò velenosamente una ragazza ingelositata dell'improvviso interesse che la modella aveva suscitato in me.

«È meglio starci alla larga, le piace fottere il prossimo; in tutti i sensi», dichiarò un altro ospite visibilmente strafatto.

«Vado a vedere qual'è il problema», mi defilai fingendo di non avere sentito il suggerimento.

Raggiunsi la coppia proprio mentre l'uomo, dopo avere afferrato Christine per un braccio, stava per mollarle un ceffone. Lo allontanai con una spinta.

«Non voglio stronzi alla mia festa!» apostrofai il tizio mentre riguadagnava l'equilibrio dopo avere rovesciato il vassoio di bicchieri sorretto da un cameriere.

Il piantagrane mi perforò con uno sguardo feroce. Era alto e muscoloso; ma io ero troppo fuori di testa per curarmene.

«Fatti i cazzi tuoi, frocio!» esclamò quello in tono aggressivo. «Se hai voglia di romperti le corna, andiamo a parlarne in strada.»

Quindi, rivolgendosi a Christine, aggiunse imperiosamente: «Vieni via. Poi facciamo i conti.»

Parecchi ospiti si erano radunati per assistere a quel siparietto che prometteva di diventare interessante. Ignorando il rivale, mi rivolsi all'affascinante ospite che mi stava fissando, incerta sul da farsi.

«Rimani, per favore», le dissi con studiata cortesia; poi, parlai allo stronzetto, ma senza degnarmi di guardarlo. «Fuori di qui, morto di fame!»

Visibilmente colpita dal modo in cui stavo affrontando il suo accompagnatore, Christine gli

lanciò un'occhiata obliqua.

«Vaffanculo, Rick! Le tue scenate mi hanno rotto le palle.»

Accecato dalla rabbia, il buon Rick mi aggredì con un pugno. Ma aveva calcolato male la distanza e mi beccò di striscio ad una guancia, sbilanciandosi. Senza perdere tempo in chiacchiere, gli mollai due cazzotti in faccia e, dal rumore sordo, dedussi di avergli rotto il naso. Rick crollò in ginocchio. Mentre tentava di rialzarsi lo colpì con un calcio in faccia, lasciandolo a terra con il volto coperto di sangue. Il direttore del locale intervenne immediatamente, ordinando ai gorilla della sicurezza di cacciare fuori il mio avversario. Poi scomparve in tutta fretta, probabilmente precipitandosi a chiamare un reporter, avvisandolo della rissa che aveva coinvolto una famosa pop star. Tutti i giornali ne avrebbero parlato ed un po' di pubblicità era l'anima del commercio.

«Perché lo hai fatto?»

Christine mi sorrideva con aria tutt'altro che ingenua.

Era splendida. Alta quasi come me che pure superavo il metro e ottanta, con i tacchi vertiginosi arrivava a sovrastarmi. Sfoggiava un paio di gambe mozzafiato, interminabili e perfette. Due occhi da gatta siamese grigio-azzurri, brillavano come fanali sotto un caschetto di capelli corvini. Indossava un vestito nero microscopico, ma lo portava con una tale disinvoltura da non apparire volgare. Ogni cosa, nel suo atteggiamento, rivelava la consapevolezza del potere che esercitava sugli uomini.

«Mi sarebbe dispiaciuto che la ragazza più bella della festa se ne andasse prima che potessi conoscerla», risposi fissandola in modo seducente mentre le porgevo la mano.

«Sono Peter», dichiarai, sapendo perfettamente che non poteva non saperlo.

Lei ricambiò la stretta, avvicinandosi impercettibilmente.

«Conosco le tue canzoni a memoria»

«E tu sei la mia modella preferita», mentii sfoderando il sorriso delle occasioni migliori.

«Hai voglia di ballare? La musica non è niente male», aggiunsi ridendo. Ormai eravamo così vicini che potevo sentire il suo profumo fragrante, ed il disk jockey aveva messo sul piatto un mio pezzo ri-mixato in versione dance.

La presi per mano guidandola in mezzo alla folla che si dimenava sulla pedana. Ballammo a lungo nel modo in cui ballano due persone che si sentono attratte l'una dall'altra, poi lei mi trascinò fino ad uno dei bar e si fece servire due bicchieri di champagne.

Da come Christine mi guardava, intuì che non sarebbe stato difficile convincerla a dormire con me.

«Dove abiti?» le chiesi guardando ostentatamente l'ora sul mio Patek Philippe di platino.

Christine si protese verso di me per rispondere; il volume della musica era fortissimo, così ne approfittò per avvicinare la bocca all'orecchio molto di più di quanto non sarebbe stato necessario, sfiorandomi il lobo con le labbra e procurandomi un brivido di piacere.

«Stavo da Rick, ma dopo questo casino non mi sembra il caso di tornarci. Ti spiace se stanotte dormo da te?»

«Puoi restare quanto vuoi. La mia villa è enorme ed io sono tutto solo.»

«Prometto che non ti darò fastidio.»

La sua espressione era così sfrontata che mi trattenni a stento dal sorridere.

«Ne sono certo», replicai mentre il mio viso assumeva un'espressione di candore così autentico che avrebbe potuto valermi il prossimo premio Oscar.

«Che ne dici di una corsa in auto?»

«Andiamo.»

Non esitai neppure per un istante; i miei invitati erano così ubriachi o fatti di coca che potevano proseguire la festa anche senza di me.

Uscimmo dal locale avvinghiati. Uno dei parcheggiatori scattò in piedi e si allontanò di corsa; qualche secondo più tardi, riapparve alla guida della Ferrari 430 spider gialla che avevo noleggiato per il soggiorno a Miami.

Spalancai lo sportello del passeggero. Mentre Christine si calava sul sedile, la gonna corta ed attillatissima si sollevò, scoprendole ancora di più le gambe. Mi sentii accendere da una vampata di desiderio; da tempo non provavo tanta voglia di fare del sesso.

«Guidami tu», suggerii dopo aver fatto ruggire un paio di volte gli otto cilindri del potente motore.

Guidai a casaccio attraversando Coconut Grove e lungo Ocean Drive, mentre lo stereo sparava musica rap a tutto volume. Ci trovavamo in una zona poco affollata di South Beach, quando Christine mi chiese di accostare. Estratta una minuscola fiaschetta d'argento dalla borsetta, stese un po' di cocaina sullo specchietto per il trucco. Poi, con l'aiuto di un minuscolo temperino separò quattro grosse righe; ne aspirò avidamente due con una cannuccia di osso e mi offrì il resto.

«Sarà una grande notte!» dichiarai dopo avere sniffato, mentre sentivo la droga di prima qualità esplodermi nel cervello. Poi, con noncuranza, appoggiai la mano sul ginocchio abbronzato di Christine. Lei me la sfiorò con le proprie, poi la guidò lentamente in mezzo alle cosce, incoraggiandomi a toccarla e, preso atto che non portava gli slip, ad entrare dentro di lei.

La presi in piedi, nel garage della villa, senza alcun preliminare, quasi rabbiosamente. Mentre la penetravo, Christine gemeva. Non stetti a domandarmi se quei mugolii erano di dolore o di piacere. In quel momento non me ne fregava nulla, neanche avessi a che fare con la più navigata delle puttane. Poi proseguimmo in camera, quasi sino all'alba. Lei pareva insaziabile di sesso e mi fece capire, esplicitamente, che non era il genere di donna alla ricerca di tenerezze. Alla fine ci addormentammo profondamente, senza neppure scambiarci una parola.

Mi svegliai di soprassalto poco dopo, nel bel mezzo di un incubo, zuppo di sudore. Una creatura che si tramutava di continuo da femmina bellissima in un demone ripugnante, mi inseguiva ovunque cercando di trascinarci all'inferno. Dalla finestra filtrava un po' di luce. Non appena i miei occhi si posarono sulla mia amante, che dormiva nuda tra le lenzuola di seta, una forza misteriosa mi costrinse ad alzarmi. Da quando mi ero innamorato di Annie non ero più riuscito a restare accanto alle donna con la quale avevo trascorso occasionalmente una notte. Mentre uscivo silenziosamente dalla camera mi girai per guardare ancora Christine. Era bellissima, anche se in lei avvertivo qualcosa di inquietante.

Mi tuffai nell'acqua invitante della piscina e percorsi rabbiosamente qualche vasca, sino a quando il fiatone mi costrinse a fermarmi. Poi, esausto e con il sangue che pompava furiosamente, mi lasciai cadere su uno sdraio. Christine mi raggiunse un'ora dopo; indossava soltanto gli slip di un bikini trovato da qualche parte. Mi sorrise prima di tuffarsi.

Quando uscì dall'acqua, si fermò per qualche istante in equilibrio sul bordo della piscina. Alla luce del giorno era ancora più bella, anche se lo scintillio dei suoi occhi era più simile a quello di un ghiacciaio che non ad una fiamma. Mentre la osservavo, pensai a lei come ad una creatura algida come un sole di acciaio.

Christine si sedette sul mio lettino e scrollò i capelli bagnati schizzandomi.

«Sono stato bene stanotte», le dissi sfiorandole una gamba. In realtà, non era stato un granché, ma mi sembrava carino farle sapere che non consideravo la scopata soltanto un parto da alcol e cocaina.

«Anch'io, ci sai fare.»

Christine si accese una sigaretta. Poi mi lanciò un'occhiata obliqua.

«Come mai a Miami tutto solo?»

«Avevo bisogno di rilassarmi; di riordinare le idee più che altro. E tu?»

«Un servizio fotografico, ne avrò per una settimana. Poi voglio restare qualche giorno. È una città divertente.» Aspirò un paio di boccate di fumo.

«Se vuoi possiamo vederci ancora.»

Dal momento che erano appena stati a letto insieme, mi pareva una cosa abbastanza scontata; comunque, risposi prudentemente.

«Perché no?»

«Non voglio complicazioni sentimentali.»

«Per me è ok.»

In fondo andava bene così.

Nei giorni seguenti ci vedemmo per lo più di notte e Christine si rivelò molto meno angelica di quanto il suo incantevole aspetto facesse pensare. Era completamente sprovvista di senso morale ed apparteneva a quel tipo di femmine determinate a dominare gli uomini a qualsiasi costo, e che provavano piacere ad usarli. A una come lei, la cosa non riusciva molto difficile.

Mentre mi spingeva subdolamente a drogarmi sempre di più, cosa che peraltro avrei fatto comunque, lei conservava un ferreo autocontrollo e si limitava a sniffare un po' di coca ogni tanto, prima di fare l'amore. Sapeva sin troppo bene come condurre alla rovina un uomo, facendogli

contemporaneamente credere di essere felice. Anche a letto, le piacevano i giochetti, ed aveva gusti piuttosto insoliti; si divertiva a provocarmi in ogni modo e cercò addirittura di coinvolgermi in un rapporto neppure troppo velatamente sadomasochistico. Ma quelle cose non mi avevano mai interessato e le feci capire che era meglio lasciare perdere.

I giorni trascorrevano tutti uguali e sentivo che stavo lentamente sprofondando in un abisso del quale non riuscivo più ad intravedere il fondo. Stavo gettando via la mia vita, ora dopo ora, insensatamente, e senza alcun cenno di reazione. Anzi, mi crogiolavo in quell'esistenza vuota, fatta soltanto di feste, vestiti costosi, sesso, e fiumi di cocaina.

Doveva essere il clima sub tropicale di quella città; i suoi ritmi dal sapore caraibico, lenti e pigri di giorno e frenetici la notte; la violenza ed il cinismo mescolati al divertimento, che trasudavano dall'asfalto bollente delle strade. Tutto ciò mi stava avvolgendo come un sudario, un torpore dal quale non riuscivo a liberarmi. Di fatto, non lottavo nemmeno per farlo. Nel frattempo cominciavo persino ad apprezzare i velenosi articoli che la stampa locale mi dedicava quasi quotidianamente, dipingendomi come un depravato, dedito ai vizi più turpi. Mi sentivo come un personaggio negativo ed oscuro uscito dalla penna di Shakespeare. E mi piaceva un sacco.

Anche l'intenso rapporto con Christine era molto particolare; un acceso duello nel quale ciascuno dei due tentava di dominare l'altro. Era un gioco pericoloso perché chi avesse perduto, lasciandosi sopraffare, ne sarebbe probabilmente uscito a pezzi.

Per rifornirmi di droga cominciai a frequentare assiduamente alcuni esponenti della malavita locale, prevalentemente sudamericani. A loro piaceva esibirmi come amico, mentre io adoravo indossare i panni della star bella e dannata che viveva pericolosamente sul filo di una lama.

Quell'atmosfera così decadente nella quale mi ero immerso, almeno si dimostrava produttiva dal punto di vista artistico. Siccome Christine la vedevo di notte, trascorrevi buona parte del giorno scrivendo canzoni; molte delle quali riflettevano il periodo travagliato che stavo attraversando a testa bassa, sempre con l'acceleratore premuto al massimo. Nonostante percepissi che alcuni brani erano innegabilmente molto belli, non avevo però alcuna voglia di rinchiudermi in uno studio di registrazione. Nuovo disco, altra promozione, altra tournée. Non faceva più per me. Anche perché un noto produttore di Hollywood era venuto a trovarmi e, mentre pigliavamo il sole a bordo del panfilo di uno dei miei amici narcotrafficienti, mi aveva offerto con una certa insistenza una parte da protagonista in un film di azione ad alto budget. Dopo averci riflettuto per un paio di notti, mentre Christine russava accanto a me, avevo finito per considerare seriamente la possibilità di abbandonare prematuramente la carriera di musicista per intraprendere quella di attore; stimolato dall'idea che la finzione di un set si adattasse meglio della musica ad un uomo come me, sempre più disilluso.

La verità era che non avevo la minima idea di cosa fare e tutto mi tediava mortalmente. Ma la cosa più difficile da accettare era che conservavo ancora abbastanza lucidità per rendermi conto di quanto mi stava accadendo. E, forse proprio per quello, non volevo saperne di scuotermi. Probabilmente il mio inconscio desiderava unicamente una punizione perché sapevo di essere io, ed io soltanto, la causa della mia infelicità. E la vita di quei giorni, indubbiamente, mi appariva molto simile ad un castigo.

Tra le sue perversioni, Christine annoverava quella di godere nel guardare le persone mentre facevano l'amore. Così, mi aveva chiesto ripetutamente di farlo con altre ragazze mentre lei ci osservava per eccitarsi. Anche se la cosa non mi divertiva particolarmente, lo avevo fatto qualche volta, soprattutto per evitare discussioni e malumori.

Una sera più calda e più umida del solito, mentre eravamo ormeggiati a Key West a bordo di un motoryacht noleggiato per il week-end, Christine scese a terra con fare misterioso. Tornò un paio d'ore più tardi in compagnia di una giovane e graziosa portoricana.

«Questa é Maria, non é un tesoro?», annunciò accarezzando voluttuosamente i capelli corvini della ragazza mentre le mordicchiava il collo.

Maria era piccola di statura, ma proporzionata; e, sotto il leggero vestito bianco che metteva in risalto la pelle liscia ed olivastra, spuntavano dei seni alti e generosi. Perso come al solito nell'alcol e nei fantasmi del passato, non mi resi conto che quella ragazzina, probabilmente adescata con la promessa di una grossa somma, doveva avere al massimo diciotto anni, così annui silenziosamente quando Christine mi rivolse un gesto d'intesa per farmi capire come intendeva

trascorrere la serata.

Mentre guardavamo un video pornografico nella dinette climatizzata del motoscafo, Christine fece bere a Maria un paio di drink, quindi le preparò uno *speedball*, un micidiale miscuglio di eroina e cocaina. A metà del film ci trasferimmo nella cabina armatoriale dove Christine spogliò lentamente Maria, facendola poi distendere sul letto, mentre assistevo alla scena sdraiato mollemente sul divanetto. Le mani affusolate di Christine cominciarono ad esplorare la pelle vellutata della ragazza, soffermandosi sulle zone erogene più sensibili; poi le due donne fecero l'amore gemendo mentre i loro corpi si muovevano sinuosamente.

«Vieni, tocca a te», ansimò Christine dopo avere raggiunto il piacere sotto i baci della portoricana. Eccitato da quella scena di amore, mi spogliai, unendomi a loro.

«Fallo prima con Maria», mi chiese Christine scostandosi.

Dopo avere fatto l'amore con entrambe, mi infilai un paio di calzoncini da bagno e risalii in coperta.

«Facciamo un tuffo?» proposi contemplando i minacciosi nuvoloni di un fronte temporalesco che si spostava veloce verso Cuba.

«Perché no?»

Scavalcai la battagliola e mi lasciai cadere nell'acqua scura e tiepida. Qualche istante dopo, Christine mi raggiunse assieme a Maria. Era una splendida nottata e l'aria pareva infuocata. Nuotando, ci disperdemmo in varie direzioni. Christine si materializzò accanto a me ed iniziò a stuzzicarmi. Quando, dopo qualche istante riuscii a staccarmi, cercai Maria nelle tenebre.

«Riesci a vederla?» domandai a Christine che giocava a schizzarmi l'acqua in faccia.

«A vedere chi?»

«Maria, Cristo! Chi altro?»

«Sarà risalita in barca.»

Christine continuò a schizzarmi, disinteressandosi della portoricana.

«Cazzo, smettila! Ti dico che non c'è, e sulla barca non è risalita; l'avrei vista.»

«Maria! Dove sei?» urlai a squarciagola.

Nessuna risposta.

«Maria, non fare scherzi, rispondi!»

Nonostante fossi ubriaco, compresi la gravità della situazione e mi immersi diverse volte alla cieca nell'acqua nera, fino a quando la testa prese a girarmi e sentii che i polmoni stavano per scoppiare.

«Vado a chiamare aiuto», annunciai nuotando verso la barca.

«Sicuro che sia la cosa giusta? Nessuno l'ha vista salire a bordo», obiettò Christine seguendomi a distanza.

«Che vorresti dire?» chiesi issandomi sulla piattaforma di poppa.

«Andiamocene di qui e basta.»

«Sei pazzo!» esclamai precipitandomi nella dinette alla ricerca del cellulare.

I sommozzatori della polizia ritrovarono il corpo soltanto qualche ora dopo. Un tenente di polizia ci interrogò separatamente, prima Christine e poi me. Pur tacendo alcuni dettagli, raccontai come si erano svolti i fatti. Mentii solo quando dissi che la ragazza ad un certo punto della serata si era chiusa per un po' in una cabina dove, probabilmente, si era drogata. Fortunatamente, mentre attendevano l'arrivo della polizia, Christine aveva gettato via tutta la propria roba dopo averne infilata un po' nella borsetta della portoricana. Ma questo lo scoprii solo più tardi.

«Una gran brutta storia, signor Earl.»

«Lo so, purtroppo; una ragazza è appena morta e non sono riuscito a salvarla.»

Tenevo gli occhi bassi. In quel momento mi sentivo così male, che avrei quasi preferito essere arrestato.

«Lei è molto famoso, cercherò di trattare la cosa con discrezione. Tuttavia, resti a Miami fino a quando non avremo chiarito tutto quanto», mi ammonì severamente il tenente prima di andarsene.

«Certo, me ne rendo conto. E la ringrazio per la premura.»

Il tenente si voltò indietro e mi fissò pensieroso.

«Preferisco mettere sotto sequestro la barca. Avete la possibilità di rientrare a Miami per conto vostro?»

«Può farci accompagnare all'aeroporto?»

Il tenente chiamò un agente e gli mormorò qualcosa in un orecchio.

«L'agente Morris vi ci porterà.»

Tesi una mano al tenente, ma lui mi ignorò.

Nei giorni successivi mi rinchiusi nella villa, dilaniato dal rimorso per la stupida ed immorale tragicità di ciò che era successo. L'autopsia aveva confermato che Maria era rimasta vittima di una sincope, probabilmente a causa della droga e dell'alcol assunti in quantità smodata.

Trascorrevo la maggior parte del tempo rinchiuso in me stesso, cercando disperatamente di capire cosa mi stava accadendo. Poi, all'improvviso tutto divenne chiaro: era giunto il momento di fermarsi, prima che le mie debolezze diventassero incontrollabili. Non tanto perché mi stavo distruggendo con le mie mani - in fondo non me ne importava granché - ma piuttosto perché non volevo arrivare a compatirmi.

Poi però dovetti affrontare, per la prima volta, una realtà assai più seria di quanto non avevo immaginato. Mentre mi rallegravo per la decisione presa, avevo euforicamente gettato nel cesso l'intera scorta di cocaina e di altre droghe che tenevo sempre pronte all'uso. Solo che, pochi minuti dopo aver compiuto quel gesto simbolico e liberatorio, cominciai a sentirmi male ed a sudare. Con ogni probabilità, la causa del malessere era psicologica, più che fisica. Ma nell'avvertire un urgente bisogno di quelle sostanze, compresi finalmente ciò che ero diventato: uno schifoso tossicodipendente, incapace di opporsi a quella schiavitù.

Dove é finita la tua fottuta forza di volontà, povero bastardo? mi interrogai un paio d'ore più tardi, dopo avere vomitato nella vasca da bagno in preda ad un tremito incontrollabile.

La lotta cessò miseramente verso sera quando, dopo una telefonata, un emissario del trafficante che mi riforniva abitualmente, mi consegnò diecimila dollari di coca, con i complimenti del suo capo.

Grazie all'intervento di alcune personalità influenti, sollecitate dalla casa discografica, lo scandalo della morte di Maria rimase circoscritto, ed il mio ruolo nella vicenda molto sfumato. Tanto che lo stesso tenente che mi aveva interrogato mi chiamò per informarmi che il caso era stato archiviato come una disgrazia e che ero libero di lasciare la città quando volevo. Tutto questo, e l'essermela cavata senza alcuna conseguenza, alla fine mi addolorò ancora di più, ben sapendo di essere stato il principale responsabile, e che ne ero uscito pulito solo grazie alla fama e, forse, al denaro versato da qualcuno per ottenere il silenzio di qualcun altro. La verità era che non avrei mai dovuto permettere a quella sadica incosciente di adescare una bambina e di drogarla per il nostro piacere.

Ero affacciato ad una finestra, con in mano un bicchiere colmo di bourbon quando il taxi si fermò davanti all'ingresso della villa. Christine era rientrata da un breve viaggio in Giamaica, dove aveva concluso un servizio fotografico. Il suo avvocato aveva ottenuto l'autorizzazione ad allontanarsi da Miami ed io ero stato felice che si togliesse dai piedi per qualche giorno.

Pur non avendo voglia di vederla, le andai incontro, sperando in cuor mio che fosse tornata solo per comunicarmi che se ne andava.

«Ciao tesoro, novità?», cinguettò invece, gettando per terra la valigia.

«L'altro giorno mi ha telefonato quel tenente di polizia. Hanno archiviato il caso, quindi posso lasciare Miami.»

Lei mi guardò sorpresa.

«Non vorrai andartene proprio ora, spero. Siamo stati invitati a due feste grandiose; una é domani, l'altra sabato», fece presente Christine, sorridente come se nulla fosse accaduto.

Venni quasi sopraffatto da un'ondata di nausea, e non ero affatto sicuro che fosse colpa del bourbon. Le scoccai un'occhiata carica di disgusto, mentre avevo l'esatta percezione dello squallore della mia vita. Avevo trascorso più di un mese assieme ad una persona totalmente incapace di provare qualsiasi sentimento; e, ciò che risultava addirittura catastrofico, nel mio già magro bilancio personale, era che avevo creduto di amarla.

«È meglio se vai via tu; ADESSO!», commentai freddamente fissandola negli occhi, quasi

volessi imprimermi nella memoria l'immagine di tutto ciò da cui volevo fuggire.

Dopo una breve esitazione, lei sorrise senza replicare. Se era sorpresa o seccata non lo dimostrò in alcun modo. Osservandola, mi resi conto che tutta la sua bellezza era svanita. Christine, adesso, era come un magnifico dipinto privo di vita. Una Gioconda del ventunesimo secolo in carne ed ossa ma, come il celebre quadro di Leonardo, fredda e senza anima.

«Credi di avere vinto, ma non sei riuscita a distruggermi; non completamente almeno», le dichiarai con voce monocorde, riferendomi alla tacita sfida che avevamo ingaggiato sin dall'inizio. In realtà, quella stronzata era ad uso e consumo del mio orgoglio ferito e calpestato. E, di sicuro, se c'era stato un vincitore, quello non ero io.

Lei si limitò ad alzare le spalle senza curarsi di rivelare se aveva compreso il senso di quelle strane parole. Afferrò il telefono e chiamò un altro taxi.

«Toglimi una curiosità, perché non sono riuscito a capirlo», insistetti passandole una mano tra i capelli, come se stessi sgranando un rosario.

«Spara», mi invitò lasciandomi fare.

«Chi cazzo sei?»

«Mi pareva di essermi presentata, a suo tempo: Christine Romanova», mi sfotté.

«Molto divertente!»

La costrinsi a voltarsi afferrandola per le spalle con un gesto brusco. Forse quella era la prima volta in vita mia che alzavo rudemente le mani su una donna. La cosa non contribuì a migliorare la mia auto stima.

«Sei un angelo sceso in Terra per avvertirmi che mi stavo perdendo?» Scossi il capo. «Noo, secondo me sei venuta a prendere in consegna la mia dannatissima anima per scortarla all'inferno.» Trangugiai una lunga sorsata di bourbon, quindi annuii compiaciuto per quell'aulica stronzata carica di effetto, pensando che l'avrei utilizzata per una canzone.

«Sicuro di non saperlo già?»

Christine mi fissò con aria di sfida ed io provai un intollerabile senso di disagio.

«Dovrei?»

«Mah, vedi tu. I problemi che hai lì dentro devi risolverli da solo», disse lei toccandosi la testa con un dito.

Christine salì nella sua stanza e fece i bagagli in silenzio, ficcando la sua roba alla rinfusa in un'altra valigia, sotto il mio sguardo stralunato. Non sapevo se essere contento oppure no, combattuto come ero fra il sollievo per la sua partenza definitiva ed il terrore di ritrovarmi solo in una città che cominciavo ad odiare. Mentre stava per salire sull'auto che la attendeva davanti al portone della villa, Christine si girò indietro.

«Addio superstar.»

Dopo una breve esitazione le spuntò un sorriso ambiguo sulle labbra.

«Angeli e diavoli esistono solo nella mente.» Fece un gesto vago con la mano, quasi ad abbracciare tutto ciò che la circondava. «Questa é la vita, se sei furbo cerca di gustarla sino all'ultima goccia. Buona fortuna, tesoro.»

Seguii il taxi con lo sguardo mentre si allontanava verso il cancello, poi rientrai in casa. Fermo in piedi davanti al grande schermo al plasma dello studio, che mi ero dimenticato acceso chissà da quando, guardai qualche frammento di una puntata di CSI Miami, più che altro ascoltando le note di *Machete* di Moby, che sottolineavano il rivenimento - non molto lontano dalla mia villa - del cadavere di una bambina massacrata da un maniaco. Proprio le immagini adatte per tirarmi su di morale. Mi lasciai scivolare a terra, con la schiena addossata alla libreria e chiusi gli occhi, gonfi di lacrime trattenute a stento, mentre avvertivo crescere prepotentemente dentro di me il bisogno di una pista di cocaina. Sapevo in partenza che la lotta per resistere sarebbe stata breve e, pochi istanti prima di cedere, mi domandai se valesse ancora la pena di opporsi ad un avversario che ormai mi sembrava invincibile.